

COMUNITÀ

L'analisi

L'Europa di fronte al deficit di democrazia

Paolo Soldini



UN TEMPO LA SINISTRA DICEVA CHE GLI EUROPEI HANNO BISOGNO DI «PIÙ EUROPA», ORA DOVREBBE DIRE CHE GLI EUROPEI HANNO BISOGNO DI «UN'EUROPA DIVERSA». L'invito esplicito a cambiare una formula che ebbe discreta fortuna e indubbi meriti è venuto da Massimo D'Alema, a conclusione di un'analisi molto preoccupata sull'emergenza del populismo nei Paesi dell'Unione, ma i problemi che ne sono la ragione hanno dominato il clima della grande sala del bianco palazzone litorio in cui sabato il congresso dei socialisti e democratici europei ha prima accolto l'adesione del Pd alla famiglia e poi affidato solennemente a Martin Schulz la candidatura alla presidenza della Commissione Ue.

Si tratta di un cambio di strategia (non solo comunicativa) in qualche modo obbligato perché è abbastanza chiaro a tutti quanto gli anni della crisi e dell'austerità abbiano eroso il fascino e le speranze che si raccoglievano un tempo dietro all'idea dell'integrazione e dell'Europa così com'era e come si pensava che fosse destinata ad evolversi. Il congresso di Roma ne è parso ragionevolmente consapevole e Schulz, chiudendo i lavori, ne ha dato nel suo bel discorso una percezione abbastanza chiara. In che modo l'Europa da presentare agli elettori del 22-25 maggio debba essere «diversa» d'altra parte è ben raccontato nei dieci punti del *Manifesto towards a new Europe*, il programma «verso una nuova Europa» in cui si legge che l'occupazione deve essere al primo posto, che l'economia deve ripartire, che i mercati vanno regolamentati, i diritti civili salvaguardati, il benessere e la salute promossi, la partecipazione democratica garantita.

A giudicare i propositi, insomma, si direbbe che la svolta sia stata consumata e che lo

scenario del prossimo futuro sia delineato. I socialisti e democratici vincono le elezioni di maggio, Martin Schulz, a novembre (quando scade il mandato di José Barroso) diventa presidente della Commissione e Bruxelles, sotto la sua guida, abbandona l'austerità, riscopre le virtù del welfare che furono le ragioni costitutive del pensare sociale in questo continente, riprogramma la crescita, promuove gli investimenti e mette l'occupazione al primo posto, non prima di aver sistemato per sempre le regole dei mercati finanziari.

Sarebbe bello, ma non è così. È possibile, certo, che il Pse diventi, il 25 maggio, il primo partito europeo scavalcando i Popolari, ma non esisterà nel futuro Parlamento europeo alcuna maggioranza che non comprenda il Ppe, neppure con la (per ora ipotetica) confluenza su Schulz dei voti della sinistra di Tsipras. Lo scenario delle «larghe intese europee» è stato variamente esorcizzato a Roma, anche dallo stesso neocandidato socialista, però onestamente non pare avere realistiche alternative. Ma non è questo il punto. La «rivoluzione» con cui il Parlamento europeo uscente è riuscito a imporre che siano gli elettori a indicare il futuro presidente della Commissione è incompiuta, non solo perché l'ultima parola sul presidente, secondo i Trattati, spetta comunque ai governi, ma anche perché in ogni caso saranno i governi stessi a designare i commissari. Il «governo» dell'Unione avrà sì un capo scelto dai cittadini, ma continuerà ad essere emanazione dei governi nazionali e delle loro impostazioni politiche.

Questa incompiutezza è il vero problema. E porta dentro di sé la durissima sostanza del deficit di democrazia che accompagna da sempre la costruzione europea ma che nel fuoco della crisi degli ultimi anni si è acuito drammaticamente e ha raggiunto la sensibilità di parti sempre più larghe dell'opinione pubblica. Le quali, con consapevolezza giuridica e istituzionale come ha fatto più volte la Corte costituzionale tedesca o (più spesso) in modo irrazionale e qualunquistico sulle piazze o nelle urne, non accettano le decisioni prese da «quelli di

Bruxelles» che nessuno ha eletto e a nessuno che sia stato eletto rispondono. Oppure, in una versione per così dire di sinistra, dalle banche e dai mercati: l'uno per cento contro il nostro novantanove. Questo sentimento diffuso dovrebbe essere sempre considerato con attenzione da chiunque affronti la questione del populismo antieuropeo e dei pericoli che porta con sé.

Proviamo a farlo riprendendo la dialettica tra «più Europa» e «Europa diversa» evocata al congresso di Roma. C'è il rischio che il rifiuto del primo polo significhi rinuncia, da parte della sinistra, all'ambizione di riformare le istituzioni dell'Unione nel senso di una maggiore integrazione e che l'accentuazione del secondo nasconda l'idea che sia possibile proporre una politica più sociale e meno liberista *rebus sic stantibus* dal punto di vista istituzionale.

Se fosse così sarebbe la riproposizione dell'errore in cui è caduta una parte preponderante della sinistra europea e del quale solo ora comincia a fare, faticosissima, ammenda: l'idea che esista un quadro di compatibilità immutabile all'interno del quale debbano contenersi tutte le scelte di politica economica dell'Europa. In una parola, l'adesione suicida al pensiero unico economico che ha improntato, e (non ci si faccia illusioni in proposito) impronta ancora, la strategia di Bruxelles e Francoforte contro la crisi dell'euro e dei debiti sovrani.

Entusiasarsi per i dieci punti del Manifesto di Roma sarebbe certo più facile se non si dovesse fare i conti con la sgradevole consapevolezza che quasi tutti i partiti nazionali che formano il Pse hanno approvato il Fiscal compact, hanno accettato di costituzionalizzare il pareggio di bilancio, hanno avallato la trasformazione dei fondi salva-Stati in fondi salva-banche, hanno digerito le condizioni imposte dalla trojka alla Grecia. E si potrebbe continuare, come sappiamo tutti.

C'è una contraddizione, c'è forse qualche autocritica da fare. In ogni caso c'è bisogno di fare chiarezza nelle poche settimane che ci separano dalle elezioni europee.

L'intervento

Beni confiscati alla mafia di troppa prudenza si muore

Mila Spicola



«ABBIAMO BISOGNO NON SOLO DI IMPEGNARE LA NOSTRA INTELLIGENZA MA ANCHE LA COSCIENZA. DOBBIAMO OSARE, SI MUORE PER TROPPIA PRUDENZA». Lo ha detto sabato, caro don Ciotti, durante la giornata organizzata a Roma da Libera per discutere sull'uso sociale dei beni confiscati. Esattamente per impegnare insieme intelligenza, coscienza e forse, un po' di sana mancanza di prudenza, prendo carta e penna e ti scrivo perché ho bisogno di chiarezza. Sono tra coloro che pensa che parte dei beni confiscati potrebbero essere venduti per destinare i proventi e non solo la gestione per usi sociali. Hai tuonato forte sabato contro chi vorrebbe «trasformare in mercato» la confisca dei beni e mi sono sentita profondamente mortificata anche se comprendo perfettamente quali sono le tue ragioni: etiche, simboliche, morali.

Ho qualche domanda dunque da farti, per chiarire e confrontarmi. Intanto vorrei capire cosa è mercato e se la parola reca automaticamente in sé il male. Ovviamente non è così, perché tutto quello che è frutto del lavoro umano è in sé nobile. Il mercato, nella sua accezione positiva, persino il guadagno, diventa fonte di bene, quando è onesto, quando è trasparente, regolare e sano. Anzi proprio l'assenza di mercato sano favorisce la presenza di «mercato» insano. Magari si trasformassero in mercato sano tutti i beni confiscati, specie dalle mie parti. Dunque il punto non è il mercato in sé, ma le responsabilità che sono sempre individuali e personali, come la libertà. Alcuni dicono: non si possono vendere i beni confiscati alle mafie perché potrebbero ricomparsi i mafiosi. A me viene la tristezza ancor di più: possibile che crediamo così poco nello Stato da non credere che si possano regolarizzare processi e metodi di vendita in modo trasparente, certo e controllato? Io, che sono insegnante, che credo che lo Stato siamo noi e non quell'entità astratta posizionata da qualche parte a volte lontana, a volte messa là a fungere da capro espiatorio, beh, io non mi ci rassegnò a tale idea.

Facciamo l'esempio di un grosso albergo confiscato alla mafia, chiuso da anni, che magari abbia bisogno di spese ingenti per essere rimesso in funzione, spese che lo Stato non può sostenere e nemmeno una cooperativa di giovani può affrontare. È davvero così insensato proporre di acquistarlo a un imprenditore con attività sana e certificata? E con quel denaro costruire cinque asili ad esempio e donarli a un ente locale, o farli gestire da giovani maestre? Hai parlato anche di dispersione scolastica sabato, tocchi una ferita aperta: la Sicilia è la regione più colpita, e io li vedo i ragazzi che lasciano la scuola, ragazzi che arrivano a scuola col segno meno. Lo sai che la dispersione si combatte più con gli asili che coi progetti discontinui destinati ai ragazzi più grandi? Progetti di buone intenzioni, di ottima realizzazione, ma che si rivelano inefficaci sul piano del contrasto complessivo del fenomeno.

Torniamo al punto: è davvero così immorale e poco etico fidarsi della capacità dello Stato di alienare in modo sicuro alcuni di questi beni? Non voglio crederlo, purché si assicuri l'uso sociale dei proventi. Uso sociale dei beni o uso sociale dei proventi: non è egualmente simbolico ed etico? Ci sono patrimoni confiscati che rimangono sospesi in amministrazione giudiziaria anche per 20 anni. La mia intelligenza e la mia coscienza mi pongono l'obbligo di ricordare che non è meno grave il fatto che per anni e anni Comuni e Province hanno pagato l'affitto per immobili confiscati e mai assegnati, in cui c'erano scuole. In quel caso «il mercato» è stato il prendere tempo. Lo hai detto tu: il tempo assume caratteri etici in questi casi. È mala amministrazione? Quanto spazio lascia aperto alle irregolarità la cattiva burocrazia, quanto tempo perso, quanti soldi sprecati? Un bambino su due in Sicilia è povero, possiamo permettercelo la troppa prudenza? Non è retorica, per quel bambino abbiamo l'obbligo di costruire un futuro migliore, ma anche quello di assicurare un presente perché ha l'urgenza di un'infanzia migliore. Ci sono 12.946 beni confiscati in Italia, circa 4mila immobili e quasi duemila aziende sono in gestione e non sono assegnati. Troviamo un modo più trasparente e sicuro affinché tutti i beni si assegnino entro un tempo definito e breve e quelli che è difficilissimo assegnare e usare subito, che sono tantissimi, si vendano. Si destinino le somme al welfare per i bambini: asili e assistenza all'infanzia. Senza timore e senza perdere altro tempo. Lo hai detto tu, si muore per troppa prudenza, dobbiamo osare. Con il giusto rigore.

Dialoghi

Chi è che vuole lo sfascio di Roma

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta

Il decreto che doveva salvare Roma si è di nuovo arenato alla Camera. La capitale è sull'orlo del fallimento se la giunta di Marino non potrà approvare il bilancio utilizzando i fondi previsti dal decreto. C'è qualcuno lassù cui importa qualcosa dei cittadini che hanno avuto la fortuna (o la sfortuna) di nascere a Roma?

SILVIA NUZZO

L'ostruzionismo della Lega e del M5S ha bloccato di nuovo il decreto Salva Roma su cui un difficile accordo era stato negoziato da mesi. Con l'aiuto decisivo, però, di una commissione parlamentare, in cui il decreto ha atteso 42 dei 60 giorni possibili per essere discusso ed in cui persone che appartengono alla maggioranza di governo avevano motivi di polemica anche personale per ostacolarne il cammino. Che il sindaco della capitale gridasse la sua indignazione al Parlamento era doveroso

prima che legittimo. Il bilancio, il primo bilancio della nuova giunta (quello del 2013 era stato predefinito da Alemanno) non può essere approvato senza quel decreto e del bilancio hanno bisogno i cittadini di Roma il cui diritto ad avere strade senza voragini, autobus e servizi funzionanti è stato calpestato da chi negli ultimi anni ha accumulato debiti, creando posti di lavoro per amici e parenti nelle municipalizzate. Renzi è intervenuto prontamente reiterando il decreto. Quella di cui tutti a sinistra dovremmo renderci conto però è la difficoltà di far capire alla gente il gioco perverso di chi, come i 5 Stelle, gioca solo allo sfascio e di chi, nel Parlamento, sembra non rendersi conto della necessità di sentirsi nella stessa barca. Le vittorie elettorali a Napoli, Milano e Roma erano legate a richieste cui si doveva dare una risposta convincente e coesa. A vincere, se non ci si riesce, sarà solo l'antipolitica.

CaraUnità

Il doppio incarico

La richiesta di Gianni Cuperlo rivolta a Matteo Renzi di lasciare la carica di segretario una volta assunto l'incarico di presidente del Consiglio ha, al di là delle intenzioni di chi l'ha formulata, un sapore ritrosivo. Io spero che Cuperlo, che pure ho votato nella fase congressuale, non insista su questa richiesta. Non perché io non la ritenga politicamente ed organizzativamente corretta. Anzi. Ma questo avrebbero dovuto

tenerlo in debito conto gli estensori dell'attuale (strampalato) Statuto, aggiungendo semplicemente al primo comma dell'art.5 (I mandati di segretario nazionale del partito e di componente della assemblea nazionale durano quattro anni): «Nel caso di conferimento dell'incarico di presidente del Consiglio, il segretario nazionale, ai fini di una corretta e normale dialettica tra governo e partito, rimette il mandato e l'assemblea nazionale procede

alla elezione di un nuovo segretario». Questo non è stato fatto ed è politicamente molto grave, ma adesso, con tutti gli enormi problemi che questo governo si troverà ad affrontare non possiamo e non dobbiamo aprire un altro fronte di conflitto. Adesso dobbiamo concentrarci su quello che il governo farà e come lo farà. Basta con le «rese dei conti»! Troppi danni hanno prodotto al partito e al Paese.

Massimo della Fornace

Via Ostiense,131/L 00154 Roma
lettere@unita.it

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, RomaQuesto giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30Direttore Responsabile:
Luca LandòVicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo GianolaRedattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio MeliConsiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olga Pryshchepko, Carlo GhianiRedazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 068110038320124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 028969814040133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 051314003950136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530La tiratura del 2 marzo 2014
è stata di 73.456 copieStampa Fac-simile | Litosud - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Distribuzione Sodip "Angelo
Patuzzi" Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |
Pubblicità Nazionale: System24 - Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI)
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | Pubblicità online: WebSystem
Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@ilsol20re.com
| Sito web: websystem.ilsol20re.com | Servizio Clienti ed Abbonamenti:
lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il
doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in
abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di RomaNuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani Ds. La testata fruiscie
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013